

La scena è quella che è: un teatro, uno spazio, una stanza. Ovunque, così com'è. Entra un uomo. È immerso in una cartina che cerca di decifrare. Osserva ogni cosa come fosse un'opera d'arte. Alzando lo sguardo si accorge del pubblico. I punti a capo indicano un battito di pausa.

.
. .

Scusate, per l'uscita?

.
. .

È questa la Sala 7, giusto?

.
. .

No, dico, è questa?

.
. .

Is dis de ruum nambar seven? Uer is di exit? No, inglish?

Legge un angolino della cartina.

“Sala 7. De Born Ov Iumániti. In questa video-performans-installazione modernista, quasi un simulacro di rineuaból energi scalptur, troviamo la sfida dell'artista al concetto di altermodern, uno pseudo-realismo cinico-classico di chiara fattura aborigena, attraverso la quale, tra superflét e superstróc, la videoludica neoespressionista ci riporta a un dicotómico quesito di portata storica: i leggings sono pantaloni, sí o no”.

.
. .

Chiarissimo.

.
. .

27 euro ben spesi.

.
. .

Con riduzione.

.
. .

Del resto, l'arte costa.

.
. .

No?

.
. .

Sentite, almeno ditemi come si esce da qui. Non ce la faccio più. Cinquantasette sale, sette piani, un giardino zen, una piscina di fango, piantine treddi tradotte in settantacinque lingue e neanche un cartello con scritto "USCITA". Anche piccolino, eh.

Voglio dire, lo spazio non mancherebbe, c'è un sacco di spazio, qua dentro.

Che poi, quanto costa, tutto questo spazio?

Anzi, un cartello c'era. Di quelli verdi, con l'omino bianco che scappa. Sì, c'era il cartello, appeso al soffitto, ma non c'era la porta. C'era il cartello con l'omino e sotto c'era scritto: "Pensiero suicida n. 8". Sala 3.

Vi prego, fatemi uscire, sono chiuso qui dentro da cinque ore. Ho finito il cibo. L'acqua. Non so più dove mi trovo. A un certo punto credevo di esserne fuori: corridoio, ascensore, ponte levatoio, sala 3, corridoio, corridoio, scala mobile, schi lift e poi finalmente la sala 4 che si apre su un prato. Io non ci credo, non ci voglio credere. È finita. Allora inizio a camminare, a camminare a passo svelto, diciamo piuttosto veloce, facciamo anche di corsetta, corro a perdifiato verso l'uscita e quando ci sono a un soffio. Allarmi. Sirene. Citofoni. Clacson. Poi una voce dagli altoparlanti: ALLONTANARSI DALL'OPERA, GRAZIE. Guardo meglio. Sulla parete di destra trovo un cartellino che dice: "Esciér. Iperrealismo paesaggistico scala 1 due punti 1. 7 metri x 3". Ma io non mi do per vinto e nella sala dopo placco una signora in uniforme in piedi sulla porta. "Mi scusi, per l'uscita?". Io ve lo giuro. Lei mi guarda serissima. Mi guarda e inizia a sbottonarsi la camicetta. "Signora, cioè, signorina, insomma, non mi sembra il caso, qua, così, ci guardano tutti". Si apre la camicetta. Inciampo. Sudo. Si slaccia il reggiseno. Ci vedo doppio. Si slaccia la gonna. Mi sembra un messaggio abbastanza chiaro, allora la prendo tra le braccia, grugnisco di passione, sto per baciarla e lei mi dà una centra fortissima. Nitrisce, alza il pugno e recita una poesia in tedesco.

Ho scoperto che si chiama "Arte Relazionale".

Vi prego. Aiutatemi.

Come si esce?

Ellòò?

Ma mi sentite?

.

.

Aspetta.

.

.

.

.

.

.

.

Ora ho capito. Voi siete l'opera.

.

Ma certo: "Sala 7: Interactiv Ruum".

.

Però non sembrate molto interattivi. Sto sbagliando qualcosa?

.

Come vi attivo, come - come vi fruisco?

.

Ci sono delle telecamere? Un documento da presentare, un pulsante da premere, un passo di liscio?

.

.

.

Perché mi guardate così?